

RIFLESSIONI

Afghanistan le ragioni dell'impegno

ALESSANDRO CAMPI

L COMPITO supremo dell'intellettuale e in particolare dello studioso di politica, ha sostenuto una volta Hans J. Morgenthau, il padre del realismo politico contemporaneo, dovrebbe essere quello di dire la verità al potere, anche quando essa risulta sgradevole o difficile da accettare; laddove il potere non è qualcosa di astratto e intangibile, ma uno strumento concreto d'azione che chi lo detiene utilizza quotidianamente in funzione degli obiettivi che intende perseguire. Seguendo questa impostazione, il compito supremo dell'uomo politico dovrebbe essere, a sua volta, quello di dire la verità al popolo, che in democrazia non rappresenta un'entità mistica e trascendente, un soggetto vago e indifferenziato, bensì indica la totalità degli elettori, uomini in carne ed ossa portatori ognuno di interessi specifici e di credenze particolari e soggettive, tutti coloro insomma che periodicamente esprimono la loro volontà politica e le loro preferenze attraverso lo strumento del voto.

L'intellettuale che ricerca la verità e si batte per essa anche a costo di scontrarsi con il potere. L'uomo di governo che sottopone le sue scelte e decisioni al vincolo della trasparenza e al principio di responsabilità nei riguardi dei cittadini che gli hanno conferito l'onere del comando. Si tratta, verrebbe da dire, di una visione ideale, di un intento meramente prescrittivo. Nella realtà della storia, infatti, le cose sono spesso andate diversamente. Lo scienziato della politica, con la scusa di analizzare da vicino o dall'interno il potere e le sue dinamiche, troppe volte ha finito per giustificare gli abusi.

E così, piegando all'ideologia, o al proprio personale tornaconto, gli strumenti in sé tutt'altro che infallibili della ragione e della scienza è riuscito sovente a legittimare, dandogli un senso storico generale, anche i comportamenti più immorali e le scelte più assurde. Il politico, dal canto suo, della menzogna - peraltro utilizzata, dal suo

punto di vista, a fin di bene - ha spesso fatto un'arte e una pratica raffinata; e della dissimulazione, del mascheramento della verità, dell'ipocrisia, una necessità imposta, secondo una credenza radicata, dal suo stesso ruolo. Come un eccesso di luce può anche accecare, e dunque è da preferire in certe circostanze il buio rassicurante della caverna, così il potere, per poter funzionare ed essere credibile agli occhi stessi di coloro che ne sopportano le decisioni, deve mantenere le sue zone d'ombra, un'area di discrezione e riservatezza accessibile solo a pochi, che è bene non rivelare, pena appunto l'acceccamento collettivo.

Ma il fatto che l'intellettuale e il politico si siano spesso comportati in questo modo non vuol dire che lo abbiano fatto sempre o che questo sia il loro modo abituale e normale di adempiere alla propria funzione sociale. Ci sono pensatori che pur essendo penetrati nel cuore del potere non ne sono rimasti soggiogati e non gli hanno offerto coperture, ne hanno anzi svelato i segreti più reconditi, a costo di pagare un prezzo: che un tempo era la vita, oggi è l'isolamento o l'accusa di eccentricità. E ci sono politici che hanno costruito il loro consenso e la loro fama sul coraggio e la sincerità delle loro parole. Come sempre accade nelle vicende umane è una questione di scelta individuale, e dunque di personale responsabilità.

Gli intellettuali che oggi si lamentano perché nessuno li ascolta forse dovrebbero smetterla di essere parte in causa nella lotta politica; il loro attuale discredito nasce probabilmente dall'aver rinunciato, soprattutto quando si muovono nei paraggi della politica, all'indipendenza di giudizio e all'obiettività, che al potere possono risultare momentaneamente sgraditi, ma che in realtà gli sono indispensabili per correggersi e per non uscire dai suoi limiti fisiologici. Quanto ai politici, costretti sempre più in una torre d'avorio, la mancanza di fiducia e la

disistima di cui ormai soffrono dipendono dal fatto che le loro scelte, specie quelle fondamentali per la vita della collettività, non vengono quasi mai motivate in modo esplicito e pubblico; vengono anzi esposte in modo incomprendibile e obliquo, finendo così per aprire un divario sempre più grande tra chi governa e chi è governato.

Per calare ora la teoria nella vita ordinaria, un esempio di questo cattivo costume, che fa sì che l'intellettuale e il politico non riescano più a dire la verità ai rispettivi interlocutori, lo si è avuto in questi giorni nel nostro paese. Dinnanzi ad un'opinione pubblica che fatica a comprendere le ragioni del nostro impegno militare fuori dai confini nazionali, costoso ormai anche in vite umane, sarebbe necessaria e salutare un'operazione all'insegna della trasparenza e appunto della verità. Il che significherebbe spiegare per quali motivazioni concrete - si tratti di prestigio o di interesse - e per quali obiettivi reali - che non possono certo essere finalità generiche come l'esportazione della democrazia o la lotta al terrorismo - l'Italia può anche sopportare un prezzo alto come la morte dei suoi soldati. Ma chi pensa, in maggioranza, ha preferito la critica ad oltranza o la giustificazione, sempre in un'ottica partigiana. Mentre chi agisce e decide si è abbandonato alla retorica e al sentimento delle belle parole, oppure si è trincerato, per spiegare il proprio operato, dietro vincoli e obblighi di natura internazionale. In entrambi in casi è mancata una parola chiara e trasparente, una netta assunzione di responsabilità, una spiegazione razionale e convincente della nostra attuale politica estera. E il risultato è quello che oggi abbiamo sotto gli occhi: gli intellettuali non vengono più creduti o ascoltati, gli uomini di governo risultano inaffidabili, gli italiani sono sempre più confusi e privi di riferimenti.

